

G. Penzo, *Avvicinarsi alla filosofia*, a cura di P. Salandini, Spazio tre, Roma 2005, pagine 64, € 5,00 - Recensione di Luigi Capitano

Luigi Capitano

PENSARE NELL'ORIZZONTE DEL NULLA

È da poco scomparso uno dei decani della filosofia italiana, uno dei massimi pensatori dell'esistenza e del nulla: Giorgio Penzo. Questa nota ad *Avvicinarsi alla filosofia* (a cura di P. Salandini, Spazio tre) vuole essere al tempo stesso un omaggio, un ricordo, una solidale testimonianza filosofica a lui dedicata in memoria.

Prima ancora di essere un insieme di problemi e sistemi che – presto o tardi – finisce sempre con l'essere squadrato nelle brave esposizioni storico-culturali, la filosofia è un problema radicalmente esistenziale. Essa è fondamentalmente una "realtà sovraculturale" (op. cit., p.23) che mette in crisi la cultura (p.28) e perfino se stessa (pp.43-44), sfuggendo alla "strangolante" quanto desolante presa concettuale dell'intelletto che mira alla conoscenza scientifica (p.22). A questo proposito Nietzsche diceva: "la sapienza segna i confini della conoscenza" (p.46); e quasi di rincalzo, Heidegger: "la scienza non pensa". Dal canto suo, Penzo precisa che se e quando lo scienziato pensa in modo profondo, lo fa solo in qualità di filosofo (p.35). L'orizzonte proprio della filosofia è quello che corre come un mistero dal nulla all'eternità, come l'esistenza dell'uomo che "non sa da dove viene e dove va" (p.25). La filosofia, come l'esistenza, è essenzialmente apertura, superamento e trascendenza, o meglio "coscienza" di essere tutto questo (ivi). Ogni "autentico filosofare" pone sempre di fronte al "non potere dominare l'oggetto conosciuto" (p.27), davanti alla finitezza, alla "coscienza di essere aperti al mistero della morte" (ivi). Tale via di accesso è molteplice: è come un corridoio pieno di porte che si aprono sulla stessa realtà sovratemporale. Prepararsi alla dimensione della morte è stato visto non a caso come un modo autentico di filosofare da Platone come da Kierkegaard. Tale dimensione è stata spesso interpretata come un'apertura all'"orizzonte del nulla" (p.32), ovvero all'orizzonte dell'eterno. Difatti, non è possibile liberarsi da tale orizzonte, così come non sarebbe possibile liberarsi di se stessi (p.29).

L'uomo è stretto fra il nulla e l'eterno. Qui Penzo non ha bisogno di scomodare nemmeno il nome di Pascal, preferendo rievocare al suo posto il coro unanime dei numi tutelari che hanno illuminato tutto il suo cammino filosofico: Eckhart, Nietzsche, Heidegger, Jaspers, al quale ultimo, in particolare, si è richiamato in un dialogo senza fine.

Fin da Maister Eckhart si comprende che il "filosofare a livello intrinseco" sfugge alla conoscenza di tipo scientifico. Mentre la scienza è sempre una conoscenza di qualcosa di determinato, la filosofia si pone il compito di "chiarire quella realtà che non è né questo né quello" (p.31), e che perciò non è in grado di dare una risposta ad alcunché di determinato.

Ma il "pensare esistenziale" (intrinseco, autentico, puro) si distingue dal "pensare metafisico" riguardo al *modo* in cui si rivolge alla realtà del tutto: non già con l'intento di coglierne i principi e le cause, ma con uno sguardo rivolto appunto all'orizzonte (trascendente) del nulla. Il "pensare esistenziale" coglie l'eterno nel tempo (p.43; cfr. "Nichilismo positivo", in AAVV, *Le parole dell'Essere*, Bruno Mondadori, p.468) e non lo pone come una causa estrinseca, come il "Dio-ragno" dei metafisici (di cui Nietzsche ha dichiarato giustamente la morte). In questa dimensione il pensiero supera sempre il proprio tempo: è "inattuale" proprio perché *sempre* attuale. Porre la filosofia di fronte al suo niente, ossia alla negazione di ogni trascendenza, così come nell'impresa di Stirner (p.33), non consente ancora di esprimere un "nichilismo positivo" aperto alla nuova dimensione di Dio che solo l'esistenziale del superamento consente. Penzo si riferisce qui espressamente al superuomo di Nietzsche (p.41) che, superando l'orgia del nichilismo negativo, si aprirebbe a "un orizzonte di trascendenza" (*Nietzsche allo specchio*, Laterza, p.164).

La ragione filosofica va oltre l'intelletto scientifico, così come supera i limiti delle ideologie (p.36), spingendosi oltre le stesse leggi dello spazio e del tempo, verso l'eterno. E come ogni cosa profonda ama la maschera, così ogni filosofia sprofonda in un abisso senza fondamento, come Nietzsche aveva ben visto.

Se la filosofia come "spiegazione" (che trova il suo paradigma in Aristotele) spiana il terreno della conoscenza tetragona e incurante del senso dell'esistenza, il pensare come "comprensione" apre invece all'orizzonte del "mistero" e del "nulla". La "verità" si configura nell'un caso come conoscere oggettivo (e su questo piano si incontrano stranamente la metafisica cristiana con il razionalismo illuministico), nell'altro come apertura ad un "pensare sacrale", nel quale rientra anche il discorso di Gogarten sulla secolarizzazione autentica (che significa liberazione *del* sacro, piuttosto che *dal* sacro). Si profila così una diversa tipologia di pensatori, che Penzo tratteggia sulla

scia di Nietzsche. Solo i pensatori “fondamentali” si accostano all’orizzonte del nulla e del sacro. Solo questi ultimi sono i veri filosofi. I “grandi filosofi”, li chiamava Jaspers: coloro che, essendosi incamminati lungo la via più profonda, rimangono per noi dei “modelli eterni”. Questa via è quella per la quale non esiste un metodo professionale: è la via dell’eterno, la via sacra che conduce appunto all’“orizzonte del nulla” (*Avvicinarsi alla filosofia*, p.52). “Avvicinarsi alla filosofia”, come recita il titolo del volumetto, significa dunque avvicinarsi all’orizzonte del nulla, del “nulla positivo”.

Posto che “l’autentico pensiero filosofico non può seguire il corso del tempo” e “non può essere ricondotto a storia del pensiero” (“Nichilismo positivo”, p.473) quale compito dovrebbe assumersi un’ideale storia della filosofia? Penzo ci lascia un paio di eloquenti accenni: essa deve essere *comprendente* e svolgersi “a livello di ermeneutica” (*Avvicinarsi alla filosofia*, p.44), e deve inoltre essere *sapientiale*, disegnando in negativo i limiti della conoscenza (p.46). Ogni autentica storia della filosofia (come ogni autentica filosofia) non è dunque né cultura né conoscenza, ma è solo comprensione dell’esistenza (come possibilità) e sapienza del nulla che infrange i confini del tempo: “la filosofia ci porta di fronte alla impossibilità di poter morire” (p.29).

Se letto accanto alla conclusione di *Filosofie nel tempo* (vol.III, t.II, Spazio tre) e al saggio “Nichilismo positivo” (cit.) il volumetto in questione costituisce una preziosa e sintetica *summa* del filosofo dell’esistenza e amico, da me conosciuto fin dai convegni palermitani su Nietzsche organizzati da Alfredo Fallica, e di recente incontrato a Napoli in occasione di un altro convegno su Stirner. Si potrebbe essere tentati di vedere nella recente scomparsa di Giorgio Penzo una metafora del naufragio finale in quella misteriosa e angosciante cifra del nulla da lui sempre evocata. Il “filosofo del nulla”, come lo ha definito Salandini, si è sempre tenuto lontano dalle lacrime versate sul tempo dai nichilisti negativi, così come ha sempre tenuto a distanza le rifluenti onde della cultura che rimandano sempre la stessa canzone sulla spiaggia del nonsenso e dell’assurdo (“Nichilismo positivo”, pp.473-474).

Al termine della monumentale storia della filosofia da lui diretta (*Un possibile pensare cristiano dopo il nichilismo*), Penzo ha sottolineato la “dimensione positiva del nulla”, che investe paradossalmente anche il “Dio cristiano”, il “Dio impotente” (*Filosofie nel tempo*, cit., p.2410), il Dio che non esclude da sé il negativo. La “dimensione del negativo” (p.2411) è propria di Dio come è intrinseca all’esistenza. Tutti i filosofi dell’esistenza (da Nietzsche a Kierkegaard, ad Heidegger, a Jaspers) lo hanno sempre saputo. Penzo oppone questi cavalieri del “nulla positivo”, ai filosofi

del “pensiero metafisico”, che sono riusciti a vedere solo la “pienezza dell’essere”, l’assolutezza che esclude il negativo. I metafisici sono riusciti a vedere il nulla solo come non-ente, come ni-ente, e tuttavia hanno sempre in qualche modo oggettivato il nulla. Nella concezione metafisica dell’essere (che discende da Aristotele e da Tommaso) non c’è un autentico spazio per la categoria della possibilità e per il negativo in Dio. Tommaso è ricorso, com’è noto, alla dottrina dell’analogia fra ente ed Essere, per chiarire questa differenza (Dio sarebbe il solo ente la cui essenza coincide con l’esistenza). Sfugge fatalmente al pensiero metafisico “la realtà del nulla come possibilità” (p.2415).

Viceversa, nel “pensare esistenziale” tipico del “nichilismo positivo”, la dimensione dell’essere è univoca, e ciò implica che nessun concetto particolare potrà mai determinare il senso dell’essere e che non è neppure possibile distinguere fra creatore e creatura. I concetti sono perciò “il nulla di ogni realtà” (p.2414); come aveva detto Stirner, essi sono solo un gioco di spettri. Così il pensare esistenziale conduce a un radicale nominalismo, oltre che all’univocità dell’essere. Ora però l’essere ineffabile rimane, a livello di fondamento, identico al nulla: “L’essere è il nulla: questa è la tesi fondamentale del nichilismo positivo” (“Nichilismo positivo”, p.470).

Il Dio dei cristiani rimane, per dirla con Andrea Emo, un “Dio negativo”, paradossale. Penzo parla a tale proposito anche di un Dio dell’incertezza assoluta, che fa crollare il “mito della sicurezza” (“Nichilismo positivo”, p.477) tipico del pensiero metafisico. L’orizzonte stesso del nichilismo (oltre che quello dell’esistenza) si fa più limpido alla “luce del nulla” (si pensi all’omonimo libro di Welte, così caro a Penzo). Tutto il percorso filosofico di Penzo sembra essere contemplato nel titolo di un altro libro di teologia a suo modo negativa: “La croce e il nulla” di Sergio Quinzio. In questo segno – quello della croce – rimane infatti racchiusa la cifra del pensiero esistenziale e post-metafisico di Giorgio Penzo.

Quella che si può leggere come l’introduzione di un’innovativa (antistoriografica) storia della filosofia (*Filosofie nel tempo*, opera diretta da G. Penzo, a cura di R. Lolli e P. Salandini, Spazio tre) felicemente aperta alla sodale polifonia ermeneutica di numerosi collaboratori, rimane anche un testamento spirituale e un magistero sempre vivo per tutti coloro (cristiani e non) che sanno ancora accogliere la sfida del pensare autentico.